

# Ora è in piedi un nuovo movimento che lotta contro la recessione

I lavoratori tornano a riempire le piazze e le strade: tutte le manifestazioni sindacali di queste ultime settimane hanno rivisto protagonisti decine quando non centinaia di migliaia di persone.

Dopo gli scioperi di Milano, di Pisa e di Livorno, le grandi manifestazioni al sud di Napoli e Potenza, lo sciopero dei tessili di giovedì, la manifestazione delle aziende in crisi a Torino, la stessa mobilitazione dei ferrovieri ieri a Roma confermano un segnale di netta ripresa del movimento.

Il segno della lotta è limpido: è la lotta contro la recessione, per lo sviluppo e per il lavoro, per difendere l'occupazione. È così che a fianco dei lavoratori occupati scendono in piazza i «cassintegrati», i giovani e gli studenti, le donne.

Questo movimento da un lato stringe il governo alle sue responsabilità, chiama le forze politiche ad impegnarsi contemporaneamente alla lotta contro l'inflazione ad una linea alternativa alla recessione, chiede quindi una nuova politica economica e industriale, a partire dai settori più esposti alla stretta recessiva. Al sud come al nord forte è la richiesta di superare l'assistenzialismo, attraverso una lotta alla recessione che sia fondata sul rilancio dello sviluppo. I lavoratori hanno cioè dimostrato di comprendere che la recessione ha ormai prodotto una situazione di emergenza sia nelle regioni meridionali (in intere aree come la Sardegna e la Campania) in un vero e proprio processo di deindustrializzazione che al Nord.

Ma questo movimento rivendica anche una svolta nella iniziativa dell'intero movimento sindacale che abbia come obiettivo innanzitutto la politica economica del governo Spadolini, che deve cambiare. I lavoratori non possono accontentarsi che Spado-

lini sia un laico, lo valutano dalle sue scelte, dai segni di cambiamento che finora non ci sono. Dalla richiesta di una politica di espansione produttiva, all'individuazione di obiettivi immediati per la riqualificazione delle politiche settoriali in funzione dell'occupazione, alle iniziative di lotta contro i licenziamenti di massa: su questi tre terreni si può costruire una piattaforma per l'occupazione che diventi il punto di unificazione di tutte le forze potenziali del lavoro e del cambiamento.

Il movimento sindacale è stato fermo troppo tempo. Ora è davvero il momento di muoversi, dare unità e direzione a questo movimento, garantirgli una crescita e la possibilità di pesare sul governo e sulle forze politiche e sulle scelte di politica industriale della Confindustria che considera i processi di ristrutturazione volti ad assimilare il Nord all'Europa, lasciando definitivamente fuori gioco il Mezzogiorno.

Nelle prossime settimane gli appuntamenti non mancano: dallo sciopero dei meccanici lombardi, che verrà deciso nei prossimi giorni, alla «marcia per il lavoro» a Torino e allo sciopero generale del Piemonte, fino al 14 gennaio quando scenderà in lotta tutto il Mezzogiorno. E in questo quadro che il Direttivo nazionale della Fim ha già deciso lo sciopero generale della categoria da effettuare entro gennaio anche in preparazione dei contratti.

La grande mobilitazione di questi giorni segna infatti le stesse vertenze dei contratti, dai quali i lavoratori non si attendono tanto qualche conquista in più quanto la possibilità di costruire un grande movimento contro la politica recessiva del governo e del padronato, e per difendere l'occupazione e il lavoro facendo avanzare le condizioni per una nuova fase di sviluppo.

Pio Galli

MILANO — Le aziende che producono televisori licenziano. Licenzia l'azienda italiana, che ha una brutta situazione finanziaria, ma licenzia anche l'azienda multinazionale, ricca di denari e di tecnologia. Perché? È opinione assai diffusa che la colpa di tutto vada addebitata, interamente o quasi, ai pericoli giapponesi: alla demotivazione «imitativa» dei loro progettisti e alla farraginosa labilità del loro operai. Quanto c'è di vero in questi luoghi comuni? Abbastanza poco, come vedremo.

Può partire da qui, da una convinzione corrente, un piccolo tentativo di indagine sulla crisi dell'elettronica cosiddetta «di consumo» (dalla TV al videoregistratore all'impianto hi-fi agli strumenti musicali agli orologi ai giochi elettronici) e sulle sue ragioni. Ne parliamo con un tecnico: Carlo Lunghi, fisico, esperto di «software» per controlli di processo in una società di consulenza nel campo dei calcolatori, componente di un gruppo di lavoro del Partito comunista che si occupa di questo «flone». Lunghi fruga in uno dei suoi catalogatori, ne estrae un «dossier» con dei dati e me li mostra.

Per fare un televisore a colori risulta che in una fabbrica inglese impiegano 6 ore, 4 in RFT, 5 in Corea e 2 in Giappone. Lo stesso apparecchio viene a costare di lavoro diretto, cioè di manodopera soltanto, 10,6 sterline in Inghilterra, 15,1 in RFT, 5,7 in Giappone e solo 1,5 in Corea. Alla fine dei conti, però, i costi di produzione (cioè «tutti i costi») del Giappone risultano pressoché identici a quelli coreani. Per il semplice motivo che la Corea è «avvantaggiata» si dal bassissimo costo della manodopera, ma il Giappone è favorito sul piano dei materiali, una parte fondamentale dei quali, i componenti elettro-

# Perché siamo indietro nella «sfida» elettronica

È solo colpa dei giapponesi? I ritardi dello Stato nell'organizzare e programmare il settore. Intanto sono molte le aziende che licenziano - Le proposte del Pci

niche, sono prodotti direttamente in casa.

È un esempio modesto, se volete, ma nello stesso tempo è illuminante perché nega una cosa e un'altra né afferma: la cosa che nega è che il costo della manodopera sia il fattore decisivo. Quella che afferma è più complessa e richiede più ricche argomentazioni: è in sostanza il fatto che in questo settore sopravvive e prospera chi si è attrezzato per tempo, chi ha pianificato il proprio futuro, chi non ha affidato le proprie fortune, come invece è accaduto nel nostro paese, all'assistenzialismo e contemporaneamente all'improvvisazione. Prospera chi lavora su vasta scala, in grande.

## La presenza delle multinazionali

Ma per capire meglio parliamo, con l'aiuto di Carlo Lunghi, dal «piccolo», dall'apparecchio televisivo. I suoi tre elementi costitutivi sono i componenti elettronici, l'assemblaggio, o il montaggio, come volete, e, infine, il controllo qualità. «Si può dire che l'evoluzione del prodotto, il successo o l'insuccesso — osserva Lunghi — dipendono dall'equilibrio dei costi di questi tre elementi».

Quali sono, allora, le strade seguite dalle grandi concentrazioni multinazionali (o transnazionali) per con-

tere i costi con la qualità? Innanzitutto produzioni in grande serie, con alti livelli di innovazione e di affidabilità del processo e del prodotto. Gli uomini vengono sostituiti coi «robot». I pezzi che compongono il prodotto sono via via semplificati, standardizzati per abbreviare le modalità di montaggio. Ecco il caso giapponese: la fase «imitativa» è superata da un pezzo, oggi la strategia di esportazione nipponica, dice Lunghi, si basa sull'affidabilità, sull'ampia gamma di modelli, sui servizi distributivi, commerciali e di assistenza.

Ed eccoli ad uno dei punti cruciali, i componenti elettronici. Essi rappresentano il 55 per cento del costo totale di un TV color. È quindi evidente che il rapporto tra industrie che producono TV color e industrie che producono componenti elettronici è assolutamente fondamentale. Chi vince questa battaglia, insomma, ha buone probabilità di vincere la guerra. Che cosa sta accadendo, infatti, nel mondo? Da una parte i produttori di elettronica di consumo (la Philips) acquistano società fornitrici di componenti, dall'altra gli stessi produttori di componenti si mettono a produrre orologi o calcolatrici, cioè diventano loro stessi produttori di elettronica di consumo. I grandi, insomma, diventano ancora più grandi e la fanno da padroni sui mercati del mondo.

Naturalmente anche sul nostro, come i dati confermano. Non a caso, in Italia, solo un televisore a colori su cinque è prodotto da noi: gli altri quattro sono prodotti da società multinazionali che hanno fabbriche nel nostro paese (come la Philips o la Telefunken) oppure vengono importati. D'altra parte, i proprietari di un televisore a colori non sono ancora tanti come qualcuno crede, ovvero, in termini economici, si tratta di un mercato ancora lontano dalla saturazione. Prova ne sia che anche quelle multinazionali che licenziano, come la Telefunken, abbandonano segmenti di produzione ma si guardano bene dal lasciare ad altri le corrispondenti quote di mercato. E infatti producono altrove, dove i costi sono minori, ma continuano a vendere qui.

Ma i produttori italiani perché non riescono ad approfittare di questo momento felice della domanda? Perché sono in difficoltà? Perché licenziano? Marcora dice che tutto dipende dal ritardo con cui il TV color sbarcò nel nostro paese. Bisogna dire, invece, per prima cosa, che il prodotto italiano non ha una gran fama, e questo non tanto perché sia qualitativamente inferiore (non lo è, assicura Lunghi) quanto perché in questo paese, una «politica dell'immagine» vera non è stata fatta mai. Ma la vera causa della crisi della nostra industria di elettroni-

ca di consumo è la generale subalternità nei confronti della concorrenza nord-europea e giapponese.

Le ragioni sono molteplici: dalla struttura dell'offerta (frammentata sui volumi, non raccordata su linee portanti di innovazione) alla tecnologia del prodotto (troppo dipendente dalla produzione estera di componenti) ai processi produttivi (automazione e integrazione insufficienti) alla inadeguatezza della ricerca, non si è programmato: ecco un non-luogo comune.

## L'innovazione nelle tecnologie

Subalternità economica in un campo come questo vuol dire anche subalternità politica, pericoli di colonizzazione. E infatti siamo uno dei paesi che meno si tutela dalle «invasioni» straniere. Non esiste un codice di diritti e doveri per le multinazionali, cioè un quadro di programmazione cui siano costrette ad attenersi. Non esistono limiti doganali (come in quasi tutti i paesi europei) all'importazione di componenti. Oppure ci sono regole ma non vengono applicate. Altri governi, per esempio quello austriaco, hanno detto alle loro industrie: lo Stato vi aiuta con soldi perché possiate ristrutturarvi e per due anni mette un argine prote-

zionistico all'importazione scaduto quel termine, però, dovete essere in grado di difendervi da sole.

Da noi non è stato fatto questo né sono stati presi, come altrove, provvedimenti di altro tipo ma finalizzati allo stesso scopo.

Quale può essere un tipo di intervento efficace? Lunghi dice che occorre qualificare il tipo di offerta (i poli produttivi) per mezzo di investimenti concentrati e qualificati, introdurre un'automazione delle fasi produttive controllata dai lavoratori dal sindacato, fare accordi con produttori esteri (soprattutto giapponesi) per l'acquisto di brevetti, costruire un accordo con le telecomunicazioni e con la componentistica.

Quando si parla di «poli produttivi» è ovvio che si intende da un lato la Zanussi (forse l'unico gruppo industriale in grado di guidare una riorganizzazione dell'attività «made in Italy») e dall'altro Indesit, Emerson e Voxson. Marcora non si è capito ancora chiaramente cosa abbia in mente: forse un intervento «risanatore» della GEPI. Il Pci presenterà il suo disegno di legge. La proposta per quanto riguarda questo argomento che rischia di dividere i lavoratori, prevede 2 fasi: una fase I in cui si crea un consorzio Indesit-Emerson-Voxson finanziato dallo Stato il quale dovrà fare accordi di collaborazione con la Zanussi. La fase 2 prevede la creazione di un unico grande polo coordinato dalla Zanussi. La preoccupazione del Pci è avviare una programmazione un risanamento «veri»: difendendo solo i posti di lavoro ma non, l'assistenzialismo. Non risultano infatti che in questo paese la GEPI abbia mai risanato alcuno.

Edoardo Segantini

## A colloquio con il deputato Carla Barbarella

# Con il vertice di Londra è fallita anche la «rifondazione» Cee?

ROMA — «C'è da temere che la rifondazione della CEE diventerà più difficile. Siamo di fronte a una crisi istituzionale di fondo, a una crisi politica che si manifesta nell'incapacità di risolvere i problemi. Capi di stato e di governo sembrano quasi privati di una effettiva facoltà di scegliere e decidere». Il fallimento del vertice comunitario di Londra ha mostrato brutalmente quale distanza ancora separa le speranze dell'unità europea e la rocciosa realtà delle «chiusure» nazionali.

L'onorevole Carla Barbarella, deputato europeo del Pci, specializzata in politica agraria, vede un orizzonte niente affatto sereno: «La situazione preoccupante per certi aspetti anche pericolosa perché al centro del confronto c'erano i nodi del bilancio comunitario e della spesa agricola, e il fatto che il vertice non sia riuscito a esprimere una direttiva di riforma può rafforzare le posizioni di chi è per lo status quo e, semmai, per il contenimento della spesa. C'è il rischio, insomma, che si resti sostanzialmente fermi a quella politica dei prezzi che è costruita e gestita in funzione degli interessi dei paesi continentali, e che nei futuri negoziati i timidi passi compiuti in direzione di un cambiamento risultino suotati e soccombenti. Il che — dice ancora Barbarella — sarebbe semplicemente disastro per la nostra agricoltura che ha bisogno di produrre di più e non solo di garantirsi il mantenimento dei flussi di denaro che provengono dalla comunità».

I «timidi passi» si trovano nel documento sulla ristrutturazione delle politiche comunitarie che la commissione esecutiva, su mandato del consiglio dei ministri, ha messo a punto con un lavoro durato quasi un anno e mezzo. Per l'agricoltura, il documento propone di produrre degli obiettivi di produzione quin-

quennali per le diverse colture. Ad esempio, la produzione di latte (è quella che costa più cara alla CEE, da sola assorbe il 40% del fondo agricolo) non dovrebbe aumentare più dello 0,5% l'anno. Ai cereali viene fissato un tetto, alla data del 1988, di 130 milioni di tonnellate; alla carne di 7,6 milioni di tonnellate. È un abbozzo di programmazione, un primo tentativo di controllare le eccedenze.

Dice l'onorevole Barbarella: «Non la sottovalutiamo. Ma per acquistare un effettivo significato di cambiamento, queste proposte devono tradursi in una articolazione territoriale degli obiettivi che tenga conto delle diverse realtà. La piana del bacino di Parigi non è di sicuro la stessa cosa del nostro Mezzogiorno. Un aumento di mezzo punto della produzione di latte può essere soddisfacente per chi ne fa già troppo; ma può bastare per chi, come il nostro Paese, è ancora lontanissimo dalla copertura del fabbisogno».

È ancora. A quali strategie si vuole legare la limitazione produttiva dei cereali? Con quali intendimenti? Non basta ridurre le eccedenze, bisogna favorire e aiutare lo sviluppo di colture alternative, stimolarne la produzione dove è deficitaria. E questo presuppone un rapporto preciso con la zootecnia e dunque con un piano comunitario per la ristrutturazione del settore. Pensiamo solo a cosa significherebbe per l'Italia una politica capace di incentivare le colture foraggere e di cereali secondari per l'alimentazione animale, e quindi di consentirne da un lato la riduzione dei costi e dall'altro un approvvigionamento regolare, attenuando la nostra dipendenza dall'estero.

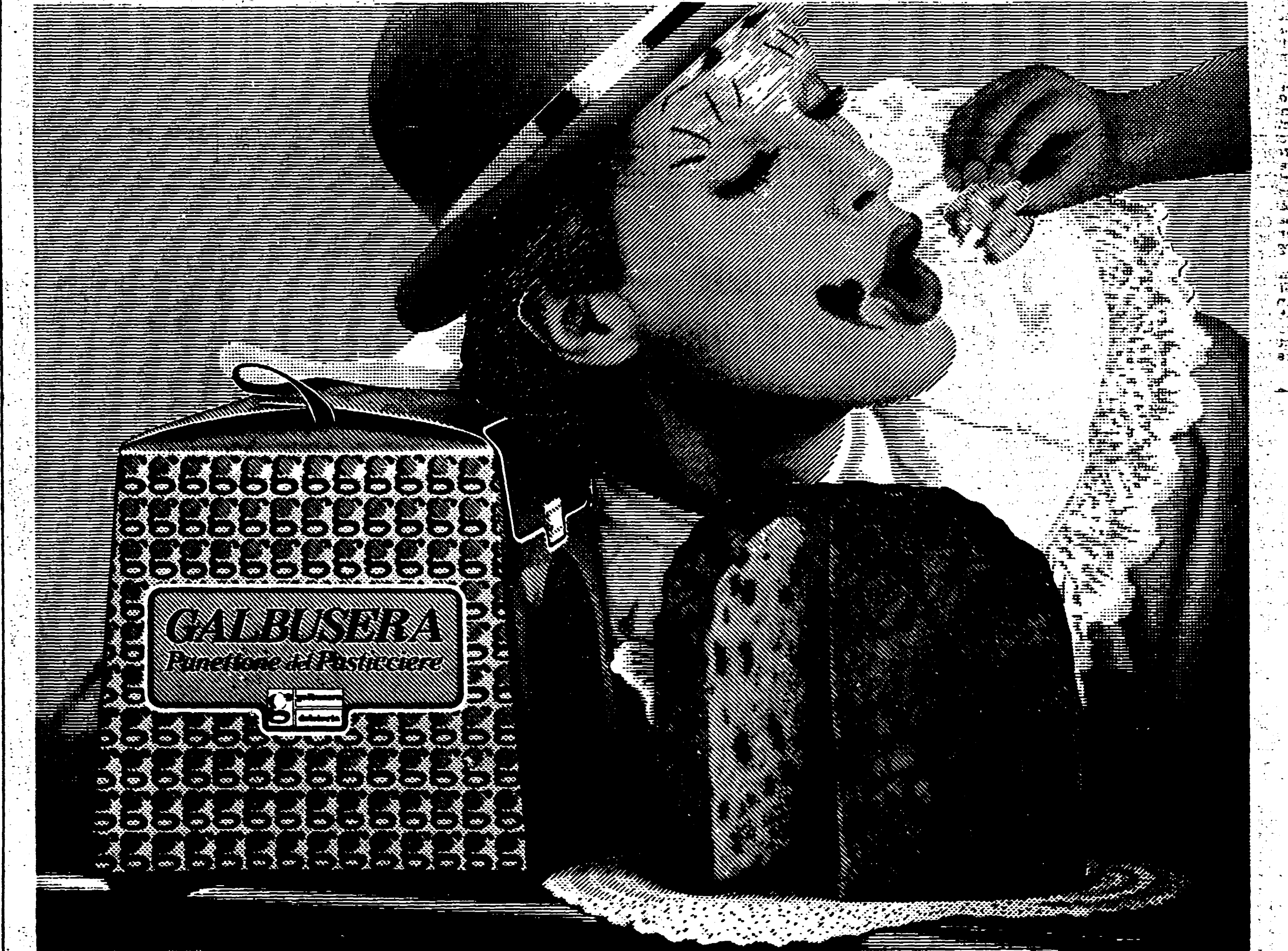
Anche per quanto riguarda le produzioni mediterranee, alcune proposte formulate nel documento della commis-

sione (o «documento Thorn», dal nome del presidente del governo comunitario) appaiono in linea di massima accettabili. Si parla di incentivi per sostenere la produzione di nuove varietà di ortofrutta, per lo sviluppo dell'industria di trasformazione, per un migliore organizzazione delle strutture di commercializzazione.

«Ma — osserva la parlamentare comunista — una politica di valorizzazione delle capacità produttive non si vede ancora, non c'è quel riequilibrio della politica comunitaria verso le aree mediterranee che noi chiediamo. Noi crediamo sia giunto il momento di mettere da parte l'assistenzialismo, di attuare una linea di interventi selettivi differenziati anche all'interno dello stesso Mezzogiorno tra aree di pianura e zone interne, che punti e ridurre i costi, e migliorare la qualità delle produzioni, a favore delle riconversioni varietali. In una parola, che faccia dell'agricoltura mediterranea una agricoltura europea a pieno titolo».

Quest'anno la spesa agricola inciderà per il 64% circa nel bilancio comunitario. C'è chi sostiene che per l'agricoltura si è speso e si spende troppo. L'onorevole Barbarella è di diverso avviso: «Non si è speso troppo, direi che si è speso male, anche per colpa dei nostri governi che si sono sempre accontentati di portare qualche soldo di più a casa anziché giocare con decisione la carta di un riequilibrio complessivo della politica comune a favore delle regioni svantaggiate e produttivamente più deboli. Il documento Thorn non è una riforma proprio perché non coglie in misura adeguata questa esigenza. E quel che è accaduto a Londra fa capire che cambiare le cose sarà lavoro lungo e difficile».

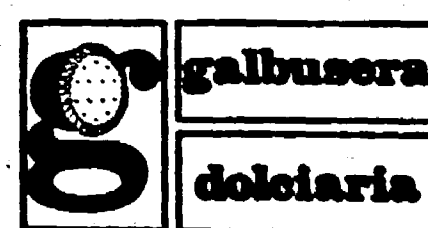
Pier Giorgio Betti



# CHIUDI GLI OCCHI E APRI LA BOCCA MAGO G, MAGO G.

## PANETTONE GALBUSERA. COSÌ BUONO CHE CI PRENDI GUSTO.

### NATURALE E FRESCHISSIMO.



## Corteo artigiano a Firenze

Della nostra redazione

FIRENZE — In Toscana gli oltre 110 mila lavoratori artigiani sono in grado di offrire almeno 10 mila nuovi posti di lavoro ai giovani disoccupati. Invece si corre il rischio che molte di queste imprese, che costituiscono uno dei punti qualificanti della struttura economica della regione, possano chiudere i battenti. Andrebbe disperso un patrimonio di capacità e di potenzialità imprenditoriali inestimabili.

Anche questo comparto sta subendo i contraccolpi della crisi. Le aziende artigiane metalmeccaniche che lavorano per la grande industria stanno attraversando un momento estremamente

critico. Sono, infatti, «strozzate» dalla crisi finanziaria di queste grosse fabbriche. Stessa situazione nel settore dell'edilizia. Una crisi che coinvolge non solo gli artigiani edili, ma anche i calzaini e i mobiliari.

Per tentare di ottenere risposte concrete dal governo e dalla regione si problemi che assillano l'artigianato toscano ieri mattina si è svolta una manifestazione (CNA, CGA) unitaria degli addetti al settore al Palazzo degli Affari a Firenze.

Al governo si è chiesto una rapida approvazione della legge quadro per l'artigianato, la riforma del credito e l'urgente rifinanziamento dell'Artigianocassa (in Italia sono in soappo domande di credito per circa 300 miliardi di lire).